



Scritte contro il fumo sulle sigarette della Cee

«Fumare provoca il cancro». «Fumare provoca malattie cardiovascolari». Queste due scritte dovranno apparire obbligatoriamente su tutti i pacchetti di sigarette che verranno venduti nella Comunità europea a partire dal primo luglio 1990. Lo hanno stabilito, a Bruxelles, i ministri della Sanità. Recenti calcoli hanno evidenziato che, nel Duemila, un cittadino della Cee su tre sarà colpito dal cancro.

A PAGINA 12

Il Papa scrive ad Agnes «Grazie per il tuo lavoro»

Giovanni Paolo II scrive ad Agnes e ne loda l'«egregio contributo e la chiara testimonianza di fede offerta nel suo delicato lavoro». La maggioranza dc e i partiti di governo hanno fretta di chiudere la partita e di mettere una pietra sulle pesanti accuse lanciate da Agnes contro i nemici della Rai. La sinistra dc insiste: ci vuole un chiarimento. Oggi il consiglio Rai discute le dimissioni. Il sindacato dei giornalisti minaccia scioperi «in difesa della tv pubblica».

A PAGINA 10

Camorra scatenata: altri 2 morti a Napoli

«Malanapoli» scatenata. Altri due morti nella guerra di camorra: sotto il piombo dei killer sono caduti ieri due pregiudicati. L'agguato è avvenuto, intorno alle 19,30, nei pressi della Ferrovia. Intanto sono salite a sei le vittime della strage di Ponticelli: uno dei feriti infatti è deceduto. Per sabato è stata indetta una manifestazione contro la violenza. Sono 44 le bande criminali che si contendono il controllo degli affari illeciti.

A PAGINA 12

Da oggi a Firenze la conferenza Cgil

Comincia oggi, a Firenze, la conferenza di organizzazione della Cgil. Ed è una partenza «facile». Più facile di quella che lasciava immaginare il vertice di mercoledì quando le divisioni interne portarono la segreteria sul orlo della crisi. Ieri invece una riunione del vertice ha superato due ostacoli alla chiusura unitaria della conferenza: l'atteggiamento da tenere con la Confindustria e il rissesto interno. Sul convegno di Firenze prime polemiche targate Cisl.

A PAGINA 16

Editoriale

Le idee e i nomi dei partiti

NICOLA TRANFAGLIA

Una cosa è possibile dire, all'indomani della caduta del muro di Berlino e dell'espansione inarrestabile della «perestrojka» nell'Europa orientale, senza timore di essere smentiti: quel che è successo non può non avere conseguenze importanti per il presente e il futuro dei partiti e dei movimenti che si richiamano in Occidente, e quindi anche in Italia, all'ideale della democrazia socialista. Gli avvenimenti di questo straordinario 1989 confermano alcune idee di fondo che i comunisti italiani avevano analizzato da quarant'anni a questa parte ma con maggiore coerenza nell'ultimo tormentato ventennio e poi, con una accelerazione straordinaria, in questi anni 80. In particolare l'idea che il modello di Stato e di società affermatosi nell'Unione Sovietica dopo la rivoluzione bolscevica era assai lontano dalle esigenze di pluralismo e di effettiva democrazia necessarie per realizzare una società insieme libera e giusta. E in questa luce la consapevolezza che la dittatura staliniana non è stata un «incidente» nella costruzione del modello, ma piuttosto l'effetto di una concezione politica che poneva al centro il partito piuttosto che le rappresentanze liberamente elette di tutti i cittadini, che attribuiva ai leader carismatici un potere eccessivo, che in nome di una classe socialista proletaria, senza sufficienti controlli, la gestione di una società destinata a diventare sempre più complessa e, perciò stesso, pluralista.

Era stato Enrico Berlinguer a parlare nel luglio del 1975 di una comune scelta democratica integrale come «convincimento strategico». Ma senza dubbio, già prima di questa svolta fondamentale, la complessa elaborazione di Antonio Gramsci negli anni Venti e nei «Quaderni del carcere» e l'adozione di una politica come quella della «democrazia progressiva» da parte di Togliatti all'indomani della liberazione, seguita da una esperienza originale di organizzazione democratica delle masse nell'Italia repubblicana, avevano condotto i comunisti italiani ad allontanarsi in maniera sempre più netta dal modello sovietico.

Ma ora è necessario tirare tutte le conseguenze di questa posizione conquistata attraverso una lunga e sofferta elaborazione, conseguenze che si possono riassumere sinteticamente in una frase di importanza storica: non esistono più ostacoli ideologici a una prospettiva di riunificazione delle forze che si richiamano agli ideali della democrazia socialista. Da questo punto di vista anche il problema del nome del partito diventa una cosa diversa. Si tratta di affrontarlo serenamente per decidere sulla base di scelte proprie, e senza condizionamenti esterni.

Certo, per quanto riguarda specificamente l'Italia e i rapporti tra le formazioni politiche che si rifanno a quell'ideale comune, è necessario chiarire un aspetto fondamentale: se si persegue l'obiettivo di una società democratica e socialista, occorre comportarsi di conseguenza nei programmi e nelle alleanze. Non si può proclamare di volere il socialismo democratico e allearsi con le forze che difendono l'Italia così com'è, con le sue gravi contraddizioni sociali, con il suo impatto di sviluppo e di sottosviluppo, con l'arretratezza profonda del suo apparato statale che favorisce solo le classi abbienti, con la mano libera accordata ai grandi oligopoli industriali e finanziari.

Ne si può mescolare, come purtroppo avviene, la politica con gli affari, l'occupazione dello Stato e degli enti pubblici da parte dei partiti che governano, la battaglia formale contro la mafia e di fatto la distruzione degli organismi che hanno mostrato di saperla combattere. Sta qui il caso italiano: nelle difficoltà di aggregare una sinistra riformista, forte, compatto, e capace di fare il proprio mestiere. Tutto questo non è soltanto questione di coerenza astratta bensì un quadro di riferimento essenziale per distinguere gli alleati dagli avversari, i democratici da chi desidera invece una crescente «normalizzazione».

I comunisti italiani non possono fermarsi di fronte alla necessità di fare i conti con la propria tradizione e con la straordinaria rivoluzione pacifica dell'Est, ma non potranno mai abbracciare un modello di società come quella attuale italiana che non nega a parole libertà politiche e civili ma teme le riforme e consolida gli equilibri politici, sociali ed economici ancora una volta in senso conservatore. Questo sì, per chi crede alla prospettiva di una democrazia socialista, sarebbe un fallimento senza ritorno.

Cambia il nome del partito? Congresso straordinario? Fase costituente? Oggi ne discute la Direzione, dopo il discorso di Occhetto a Bologna

La via nuova del Pci «Compagni, tutto sta cambiando»



Achille Occhetto

Quali «strade nuove» per unificare le forze di progresso? Dopo le parole di Occhetto a Bologna, riflettori accesi sulla riunione di oggi della Direzione del Pci, dalla quale si attendono importanti sviluppi. La questione del mutamento del nome alimenta un vivace dibattito. Craxi caustico: «Sarebbe cosa buona e giusta». Forlani: «La revisione era avviata da tempo». Congresso straordinario per una «fase costituente»?

GIORGIO FRASCA POLARA FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Nell'attesa della riunione della Direzione, cui è annessa grande importanza, indiscrezioni e congetture hanno alimentato la giornata politica di ieri. Si ipotizza una riunione del Comitato centrale a breve scadenza e addirittura, nel medio periodo, la convocazione di un congresso straordinario per dare vita ad una fase costituente di una nuova forza di aggregazione a sinistra. In questo contesto, è vivace il dibattito sull'eventualità del mutamento del nome del Pci. Un dibattito che va, naturalmente, oltre i confini del Partito comunista. Da Libsona Craxi dice di non guar-

dare con preoccupazione a tale ipotesi: «Se il Pci cambiasse nome, non creerebbe nessun problema al Partito socialista: sarebbe cosa buona e giusta». Forlani ha commentato: «Il Pci era da tempo in una fase di revisione. Non so quanto tempo occorrerà e come si concluderà questa discussione sul nome, ma quel che mi pare chiaro è che il Partito comunista finirà per aderire all'internazionale socialista». Intanto si moltiplicano i gesti, fortissimi e coerenti con i valori cui si richiamano i comunisti italiani: il Pci ha rotto i rapporti col Pci di Ceausescu e non parteciperà al congresso del Pci rumeno.

Intervista a Morin «La sinistra dopo il cataclisma»

GIANCARLO BOSETTI

Viviamo l'epoca non di un compimento ma di un inizio. Il cataclisma ideologico che accompagna gli avvenimenti che stanno cambiando il mondo rende più che mai necessario un nuovo pensiero politico capace di sostenere la sfida della complessità. In una intervista all'Unità il filosofo francese Edgar Morin analizza il fallimento del socialismo reale e cerca di individuarne le radici storiche e teoriche. Quello che appare oggi chiaro è che la democrazia non è più «un vecchiume da sostituire con il socialismo, ma è il socialismo che, a

condizione di accettare le regole del pluralismo, non può che essere lo sviluppo della democrazia». I mutamenti avvenuti con il gorbaciovismo ci dicono che «la riconversione mentale è possibile, che si può riconoscere l'errore e correggerlo». «Quello che è fallito, con il sogno di una rivoluzione socialista, è un pensiero rigido e burocratico, non ogni idea di intervento cosciente nelle società umane». La sinistra deve liberarsi di ogni elemento messianico e salvifico e preparare strategie politiche impregnate sulla solidarietà e la fratellità.

A PAGINA 3

A PAGINA 4

È guerra Centinaia di morti in Salvador

In Salvador ormai è guerra aperta. Si spara tra le case della capitale, nei centri della provincia. Il Fronte Farabundo Martí ha sferrato la più massiccia offensiva degli ultimi dieci anni forse nel tentativo di chiudere con le armi il conflitto, forse per riprendere le trattative da una posizione di forza. Il governo ostenta sicurezza, ma il presidente Cristiani ha dovuto decretare lo stato d'assedio, e imporre il coprifuoco. L'altra notte aerei ed elicotteri delle forze armate governative hanno bombardato e mitragliato dall'alto alcuni quartieri della capitale per stanare i guerriglieri. La Croce Rossa ha accusato il governo di aver colpito anche zone estranee ai combattimenti. Il Fronte annuncia nuove offensive che già prima delle 20 da per fatto il decreto. D'altronde, come ha sottolineato il ministro comunista Violante, il martellamento di giornali e tv è stato imponente, in questi giorni, ed ha amplificato la «campagna di disinformazione» di Andreotti. Il quale ha dichiarato: «È con senso di responsabilità che la Camera ha respinto le pregiudiziali». Una nota di soddisfazione presenta anche nell'assetto comunicato del Consiglio, che «ha accolto con favore la decisione della Camera».

A PAGINA 7

Il «Gorbaciov tedesco» è il nuovo premier della Rdt. Il non comunista Maleuda presiede il Parlamento Venerdì i ministri. Mitterrand convoca un vertice europeo straordinario sabato all'Eliseo

Eletto Modrow: «Sarò l'uomo del dialogo»



Egon Krenz si congratula con Gunter Maleuda, leader del partito democratico dei contadini, dopo la sua elezione a presidente della Camera

Hans Modrow, il «Gorbaciov tedesco», guida da ieri sera il governo della Rdt. Appena eletto dalla Camera del popolo ha fatto una promessa alla gente che ha riempito le piazze: «Sarò l'uomo del dialogo». Forse nel nuovo governo anche esponenti dell'opposizione. Prima prova di democrazia per il Parlamento: eletto a scrutinio segreto il nuovo presidente. Mitterrand convoca i Dodici per un vertice sull'Est.

DAI NOSTRI INVIATI BRUNO MISERENDINO PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Lo so, il termine è abusato. Ma io mi sforzerò davvero di dare concretezza al dialogo». Hans Modrow si è presentato così, con poche parole, al Parlamento e alla nazione. Il nuovo capo del governo ha assicurato che avrà subito colloqui con i movimenti d'opposizione e varerà misure per favorire i tedeschi dell'Est che vogliono tornare in patria. «C'è un ambito preciso in cui lavoreremo - ha concluso Modrow - la maggioranza di questo paese vuole mantenere il socialismo». Il Parlamento della Rdt ha vissuto ieri una giornata emozionante, mentre una nuova grande manifestazione si teneva nelle strade di Lipsia. I deputati hanno discusso, si sono divisi, hanno scelto a scrutinio segreto il nuovo presidente della Camera: Gunter Maleuda, del partito dei contadini, che ha battuto Manfred Gerlach, liberal democratico.

ALLE PAGINE 6 e 9

Corsa in jet ad Algeri per la firma di Cossiga «Carcere lungo» Un decreto in extremis

La «campagna di disinformazione» di Andreotti ha avuto successo: ieri la Camera ha respinto le «pregiudiziali di costituzionalità» sul decreto che allunga la custodia cautelare. La Camera però non ha avuto il tempo per approvarlo, così il governo - riunito d'urgenza a tarda sera - l'ha reiterato. Poi un jet della presidenza è stato inviato ad Algeri per la firma, prima della mezzanotte, di Francesco Cossiga.

QUIDO DELL'AQUILA NADIA TARANTINI

ROMA. Nell'aula Nilde lotti prende atto della impossibilità di concludere, entro la mezzanotte, la discussione generale del provvedimento. Sono le 20 e 30 e un manipolo di ministri si precipita nell'attiguo corridoio dei ministri per approvare, tal quale, il decreto sulla custodia cautelare. Lievi modifiche formali, perché, nel frattempo, è stato approvato il nuovo codice di procedura penale e i riferimenti vanno cambiati. Si può dire che, da

meriggio che il governo annuncia questo Consiglio dei ministri lampo, convocato in un primo momento alle 19,15, mentre l'Aula era in piena discussione. Una «gaffe» che testimonia della fretta «e di una certa dose di arroganza», una «gaffe» che viene ripresa dal Fig che già prima delle 20 da per fatto il decreto. D'altronde, come ha sottolineato il ministro comunista Violante, il martellamento di giornali e tv è stato imponente, in questi giorni, ed ha amplificato la «campagna di disinformazione» di Andreotti. Il quale ha dichiarato: «È con senso di responsabilità che la Camera ha respinto le pregiudiziali». Una nota di soddisfazione presenta anche nell'assetto comunicato del Consiglio, che «ha accolto con favore la decisione della Camera».

A PAGINA 11

Berlino tra fantapolitica e realismo

ANGELO BOLAFFI

Nel cuore dell'Europa è in atto una metamorfosi delle relazioni geopolitiche: sul finire del secolo la storia sembra volgere sui suoi passi. La Mitteleuropa oggi non è più solo l'affascinante mito elaborato dalla struggente nostalgia di grandi scrittori. Nell'epoca del declino dello stato-nazione e degli equilibri nati dalla fine della seconda guerra mondiale, la Mitte, il centro del Vecchio continente torna ad essere luogo di iniziativa e di decisione politica. È come se, lungo quella che per oltre un quarantennio era stata la periferia dei rispettivi imperi dominati dalle grandi potenze, tutto si fosse improvvisamente messo in movimento, sospingendo la vicenda europea su sentieri che solamente poco tempo fa sarebbero parsi al limite della follia. E quando nel Vecchio continente torna in azione la storia, puntualmente si riapre la questione tedesca: la Germania resta dunque ancora oggi ciò che è stata per oltre 300 anni, il de-

stino del Vecchio continente. «L'anno Duemila» - ha scritto Alain Minc - si identificherà, probabilmente, come ai tempi migliori del XIX secolo, con la questione tedesca. Ma in un paradossale gioco di scatole cinesi: «Se la questione tedesca è il cuore della questione europea, la questione russa è il cuore della questione tedesca». Ecco al cuore del problema. La crisi irreversibile degli equilibri di Yalta ha fatto cortocircuito con il fallimento storico del «comunismo realizzato» e in particolare con i tellurici processi di trasformazione in atto nell'Urss. Geograficamente il luogo di intersezione di questi due processi non poteva che essere la Germania. Politicamente il problema della divisione in due Stati dell'ex Reich tedesco. Simbolo della spaccatura dell'Europa provocata dalla guerra fredda, lungo quel confine è stata per decenni passata la linea di demarcazione del confron-

to globale tra i due contrapposti sistemi planetari. Un fantasma torna così ad aggirarsi per l'Europa: quello della grande Germania, nata da una riunificazione che il travolgente ritmo degli avvenimenti sembra addirittura rendere non solo prossima, ma addirittura inevitabile. Ma su questo, credo, gli animi degli europei torneranno ben presto a dividersi. E per più di una ragione. Del resto, non è un caso che da parte tedesca solo in pochissime occasioni l'emozione provocata dalla caduta del muro sia stata strumentalizzata a fini «pangermanici». E le stesse incertezze del cancelliere Kohl, talvolta al limite della gaffe politica, trovano una loro più logica spiegazione tenendo d'occhio il termometro della situazione politica interna della Rdt, nella quale la Cdu tenta di cavalcare gli umori neoneazionalisti di una parte, limitata, della popolazione

per fare concorrenza elettorale ai repubblicani. La scelta di Gorbaciov di avallare il terremoto politico a Berlino est fino alla decisione di far cadere il muro - che, si badi bene, è però ancora cosa diversa da abolire il confine che divide la Rdt dalla Rft - in fondo conferma la volontà di opporsi alla spinta verso una riunificazione immediata delle due Germanie e certamente di opporsi a quella sorta di annessione di fatto della Repubblica democratica tedesca da parte della Germania occidentale provocata dal fiume di profughi dei giorni scorsi.

La questione tedesca non è nata nel 1945. Yalta è stato solamente l'ultimo capitolo di una storia travagliata che ha visto una connessione inscindibile tra il tipo di soluzione data al problema della nazione tedesca e gli equilibri della sicurezza europea. E allora? Saremo forse costretti

a scegliere tra due diritti altrettanto fondamentali: quello all'autodeterminazione del popolo tedesco e quello alla pace e alla sicurezza degli altri popoli europei? Non necessariamente. Ma è un fatto che la scelta «grande e tedesca» voluta da Bismark dopo il 1870 ha trasformato la questione nazionale tedesca in fonte di instabilità e di guerra. Per questo è necessario che l'enfasi non prenda il sopravvento e che neppure un miope calcolo politico spinga ad una «utilizzazione partigiana della crisi del sistema in atto nella Rdt e negli altri paesi ad ex sovranità limitata. La salvaguardia degli attuali equilibri europei, la possibilità stessa di successo dell'esperimento di democratizzazione dell'Est e il definitivo superamento dei residui della guerra fredda hanno bisogno dell'Europa come soggetto politico, e una riunificazione delle due Germanie che precedesse la formazione dell'Europa politica risulterebbe nei fatti, a prescindere dalle intenzioni stesse dei protagonisti, un atto contro l'idea stessa di unità europea. L'alternativa è dunque secca: o si riuscirà a proseguire sul cammino della ricerca di una soluzione europea al dilemma tedesco, oppure sarà inevitabile una soluzione germanica alla crisi del centro europeo. In questo caso la Germania verrebbe risucchiata verso Est e questo comporterebbe inevitabilmente l'allentamento dei suoi legami con l'Occidente e l'esplosione di un'irresistibile tentazione di dare vita ad un'autonomia «grande spazio» di influenza, nella quale il tedesco sarebbe la lingua franca e il marco la valuta dominante. E Berlino unita la capitale del Quarto Reich. Scenari da fantapolitica. «Yalta? Forse. Ma non dobbiamo dimenticare che ci troviamo di fronte ad uno di quei momenti della storia nei quali sembra davvero che la fantasia sia andata al potere. E allora, una volta tanto, conviene essere realisti».